

La Grande Serbia di Slobodan Milošević

SIJANA VELEDAR

1. *Cenni storici*

Lo Stato jugoslavo nacque nel secondo dopoguerra in seguito alla liberazione del paese da parte delle forze partigiane guidate da Josip Broz, detto Tito. La Jugoslavia di Tito avrebbe rappresentato il primo tentativo di applicazione del "modello sovietico", dato che avrebbe cercato di imitare l'URSS in campo politico, economico e culturale. Dal "socialismo in un solo paese", quello di Stalin, si passò ad una prima duplicazione del modello.

Lo stato organizzato in senso federale con sei repubbliche (Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Macedonia) e due province autonome (Vojvodina e Kosovo) avrebbe potenziato le nazionalità che fino ad allora erano state escluse dal panorama politico, visto che i macedoni ottennero una loro identità ed una loro repubblica, i montenegrini videro ripristinati gli antichi confini mentre i bosniaci, e tra essi soprattutto i musulmani, vennero trasformati in una nazionalità de-

finita da un termine puramente religioso, venendo ufficialmente riconosciuti come Musulmani. Le minoranze etniche ottennero per la prima volta il diritto a sviluppare le loro culture e le loro lingue.

Una delle caratteristiche della costituzione del 1946 era il carattere federativo dello Stato ma, nonostante ciò, il sistema politico assunse da subito una forma centralizzata. L'altra caratteristica dello Stato jugoslavo fu l'indipendenza da Mosca: Tito riuscì a mantenere una certa autonomia dall'Urss rifiutando, nonostante le pressioni esercitate da Stalin, nel 1948 un'integrazione nel blocco continentale. Lo scisma di Tito, condannato da Stalin, consentì alla Jugoslavia negli anni successivi di tentare la costruzione di una forma originale di socialismo e di assumere una posizione di "non allineamento" nella politica internazionale.

La Repubblica Federale Jugoslava, che per anni era riuscita a difendere l'immagine di un paradiso socialista, annunciava negli anni '80 i primi segnali d'instabilità

del sistema, causata dalla crisi economica e dal riemergere dei nazionalismi in particolare di quello serbo che alimentò il desiderio d'indipendenza di tutte le repubbliche. Le ampie autonomie concesse ai popoli jugoslavi a discapito dei desideri egemonici serbi, avrebbero portato alle rivendicazioni da parte di tutti i membri della federazione e alla ridefinizione delle frontiere. Il 4 febbraio 2003 il nome di Jugoslavia federale venne cancellata definitivamente dalle carte geografiche e politiche, in seguito alla tragica dissoluzione che segnò profondamente la storia europea del XX secolo.

2. *L'operato politico di Slobodan Milošević*

L'uomo che per un decennio alimentò i sogni del nazionalismo serbo e che trascinò il suo popolo in una disastrosa serie di guerre contro i vicini popoli dell'ex-Jugoslavia fu Slobodan Milošević. Da presunto costruttore di pace a criminale di guerra accusato dal Tribunale internazionale dell'Aja, da presidente eletto dal popolo ad autocrate che manipola leggi e Costituzione a suo esclusivo beneficio, Milošević fu uno degli ultimi leader comunisti, divenuto poi nazionalista, al potere in Europa.

Il mutamento di Milošević tra gli anni '80 e '90 è cruciale per comprendere il passaggio dal comunismo al nazionalismo e l'obiettivo di realizzare la "Grande Serbia". Nel 1986 venne eletto segretario del Partito comunista della Serbia, ma la sua nomina alla presidenza non fu facile a causa di molti dissidi sorti nel partito: come sostengono molti, infatti, Milošević fu eletto solo grazie all'insistenza delle sue vecchie conoscenze e alla sua rete di potere nei media, nelle

istituzioni e nel partito, dove aveva una notevole autorità.

Il suo operato politico si sviluppa su un arco temporale che può essere diviso in tre periodi: 1) il periodo 1984 al 1987 precedente la presa definitiva del potere; 2) il periodo dell'effettivo potere, dal 1989 al 1997; 3) il periodo delle crisi, 1997-2000. Negli anni '80 le istituzioni serbe proposero richieste di maggiore democratizzazione della Jugoslavia, di cambiamento della Costituzione del 1974 (che avrebbe migliorato la posizione della Serbia) e un'azione decisiva contro il "genocidio nel Kosovo". Nel corso degli anni si sarebbero soffermate principalmente sugli ultimi due punti.

Dall'analisi dei discorsi di Milošević emerge che il primo periodo dell'ascesa al potere si incentrò su un programma ben preciso, caratterizzato da quattro punti. Il primo punto del programma riguardava la critica alla scarsa unità all'interno della Serbia e della Jugoslavia. Già a partire dal 1984, in uno dei suoi discorsi, egli affermò che:

l'Unità era il punto cruciale per la risoluzione dei problemi all'interno del paese, che la disgregazione è contro lo spirito dei continenti e dei tempi, e che le nazionalità Jugoslave si sono inventate l'idea dell'unità centinaia di anni fa, quando ancora erano disintegrate a causa dell'esistenza degli imperi europei.

Oggi, quando tale idea ha conquistato l'Europa e tutto il mondo, noi stiamo tornando indietro verso idee e azioni che tutti gli altri hanno abbandonato o almeno i paesi più sviluppati [...] dobbiamo preoccuparci per questo e opporci a questo. Solo gli uomini uniti mantengono il loro presente e il loro futuro e d'altra parte, mancanza d'unità e disintegrazione in questo momento sono i maggiori problemi della società Jugoslava [D. Jović, *Jugoslavija – Država koja je odumrla*, p. 370].

Secondo Milošević la chiave della reintegrazione Jugoslava era il partito, dal quale dipendeva anche il futuro del socialismo e il futuro della Jugoslavia. Egli insisteva, come d'altra parte aveva fatto Tito, sull'unità del partito. La scarsa unità all'interno del partito era, a suo avviso, il motivo principale della crisi politico-economica che insieme al movimento dei gruppi dell'opposizione provocava la crisi del Kosovo.

Il secondo punto del suo programma riguardava il cambiamento della prassi politica del partito, ma non delle mete da raggiungere. Dai suoi discorsi emerge che «i cambiamenti devono essere grandi e urgenti, ma non possono minacciare né il socialismo, né la Jugoslavia, dato che il socialismo era ancora la miglior idea dei nostri tempi. Il socialismo che il nostro partito si era immaginato deve ancora avvenire e per questo la rivoluzione deve continuare» (*Ibid.*, p. 371).

In realtà, nei discorsi di Milošević non è dato molto spazio alla spiegazione di questa nuova visione, ossia di come avrebbe dovuto essere questo nuovo socialismo. In questo punto del programma egli si propone come promotore delle novità, dei cambiamenti e delle riforme dei sistemi politici; senza avanzare una proposta per la risoluzione delle problematiche conseguenti.

Nel suo terzo punto egli sostiene che il partito dovrebbe concentrarsi su un proprio programma e non tanto sui conflitti con l'opposizione. La verità era che tra i comunisti e l'opposizione non potevano esserci delle pacificazioni, soprattutto se si trattava dei nazionalisti serbi.

Però, come egli affermò:

Noi comunisti, quando parliamo dell'influenza delle forze anti-socialiste, non dobbiamo soffermarci tanto su di loro quanto

sugli argomenti e gli spazi che diamo loro per agire. Oggi essi sono presenti non per merito della loro forza, ma a causa della nostra debolezza [...] Non è quindi compito dei comunisti fare i conti con le idee anti-socialiste e i loro portatori, quanto fornire delle soluzioni per uscire dalla crisi e dei mezzi perché queste soluzioni si possano attuare. Il ruolo dei comunisti e della loro organizzazione è di dimostrare le loro idee nella risoluzione della crisi, nella creazione delle condizioni per un efficace sviluppo e una migliore vita. È vero che siamo sotto pressione da parte delle idee degli oppositori, ma la Lega dei comunisti non deve compiere il grande errore, cioè fare della guerra contro di loro la principale attività [*Ibid.*, p. 373].

Il futuro *leader* sperava nella collaborazione dell'*inteligencija*, la quale da buon alleato avrebbe dovuto appoggiare la Lega nella formulazione del nuovo programma. Milošević, attento e vigile, si rendeva conto che il suo potere era ancora instabile: il suo destino non dipendeva dal pubblico, quanto dal rapporto delle forze esistenti al vertice del partito, perciò, con grande abilità si sarebbe adattato e avrebbe bilanciato i rapporti tra l'esigenza popolare e quella partitica, dove la fede titoista avrebbe preso il sopravvento: ripudiava i četnici e il nazionalismo serbo.

Nel quarto punto Milošević introduce nella retorica politica serba l'idea della "guerra contro l'anarchia". Egli era convinto che la Jugoslavia stesse scivolando verso l'anarchia dove tutti potevano criticare tutti, ma dove per il proprio operato e il proprio comportamento non si rispondeva a nessuno. In quest'occasione disse che «proprio a causa di quest'anarchia, la quale sta bussando alla nostra porta, sono convinto che la maggior minaccia non de-

rivi dalla restaurazione del capitalismo, ma dalla restaurazione delle oscure forze burocratiche alle quali una volta siamo sfuggiti. Se continueranno ad agire i processi che ci stanno portando verso l'anarchia, c'è il rischio che si crei la convinzione che l'uscita da un tale stato sia in una variante della nazione totalitaria e di un potere personale» (*Ibid.* p. 374).

In realtà, egli credeva che la chiave del futuro fosse nel partito e che tale futuro potesse essere assicurato solo da una generazione giovane con dei leader propositivi. La foga retorica di Milošević (prima di trasformarsi in azione) era indirizzata verso tutti coloro che non erano pronti ad accettare il programma che prevedeva importanti riforme, prima di tutto all'interno del partito; non erano abbastanza ottimisti; non sviluppavano un programma positivo e temevano le critiche dell'opposizione; non avevano sostenuto l'unità del partito, l'unità della Serbia e della Jugoslavia. La sua linea di demarcazione all'interno del partito rispetto ad altri era data da questi punti distintivi che gli avrebbero permesso di arrivare al successo, ma anche di andare incontro alla sua fine.

Nella prima fase del suo operato questa linea di demarcazione era esclusivamente politica e non tanto etnica, e proprio per questa ragione ottenne un grande sostegno all'interno del partito.

3. *L'effettivo esercizio del potere*

La seconda fase del potere di Milošević si sviluppa in un contesto politicamente complesso, data la rivolta degli albanesi nel Kosovo, il riemergere dei nazionalismi alla

fine degli anni '80 e le richieste di maggiore autonomia provenienti da tutte le repubbliche.

Gli Albanesi kosovari con le loro proteste speravano nella modifica dello *status* giuridico della loro regione da "Provincia Autonoma" a "Repubblica Federale" rivendicando il diritto a staccarsi dalla Serbia. Quest'ultima reagì però con la repressione violenta delle manifestazioni di protesta, giustificata dalla parte più nazionalista dell'opinione pubblica di Belgrado, in quanto considerata un abuso dell'autonomia garantita dalla Costituzione che minacciava la minoranza serba. La rivolta fu repressa grazie al massiccio impiego della milizia federale e dell'esercito e proclamata dal regime "controrivoluzionario" istigato da agenti stranieri, con un'attenzione specifica per l'Albania, la quale, secondo i serbi, voleva sottrarre quei territori. Questo tentativo di spiegare in maniera ideologica e su base internazionale un conflitto etnico per poter coinvolgere tutti gli jugoslavi nella difesa del territorio apparentemente serbo, fallì. Nel marzo del 1989 Milošević iniziò la "pulizia" al vertice del partito piazzando i suoi amici nei media e sbarazzandosi degli oppositori favorevoli ad un dialogo con gli albanesi.

Il 1989 segnò di nuovo l'inizio degli scontri e delle manifestazioni in Kosovo, ma fu anche la svolta nella politica di Milošević. La sua politica cominciò a cambiare volto, a partire dal programma di smantellare l'autonomia del Kosovo e riaffermare il controllo politico diretto da parte della Serbia sulla regione.

Secondo lui la Costituzione del 1974 «umiliava» la Serbia, dato che alle sei Repubbliche e alle due Province venivano concesse ampie autonomie interne, la libertà

di autogestione e il diritto di veto riguardo agli interessi comuni. La Federazione veniva strutturata in maniera tale da impedire l'egemonia di un popolo sugli altri. In questa situazione la Serbia non avrebbe avuto la possibilità di influire sulla gestione interna delle due Province e inoltre, alle sole Repubbliche la Costituzione riconosceva il diritto alla secessione e all'autodeterminazione, mentre al governo federale attribuiva funzioni limitate in politica estera e in parte nella politica economica e nella difesa. Al vertice dello Stato fu organizzata una presidenza collettiva, che dopo la morte di Tito, nominato presidente a vita, sarebbe dovuto essere guidata a rotazione ogni anno dal rappresentante di una delle Repubbliche e delle due Province autonome.

La Costituzione del 1974 cercò di garantire la sopravvivenza della Jugoslavia, riconoscendo il pluralismo etnico sotto la tutela di un forte partito comunista. Nonostante ciò, la Lega dei comunisti serbi aveva accettato la Costituzione del 1974 con grande difficoltà, considerandola come una grave imposizione lesiva degli interessi della Serbia, che veniva a trovarsi in svantaggio rispetto alle altre repubbliche, dato che le due province (Vojvodina e Kosovo) vennero sottratte alle autorità belgradesi (J. Pirjevec, p. 66).

Nel marzo del 1989 furono approvate delle leggi costituzionali che emendavano la Costituzione del 1974 e limitavano gravemente l'autonomia del Kosovo e della Vojvodina, concessa da Tito. In questa maniera Milošević riuscì a riportare le due province nella propria orbita. Le reazioni degli albanesi causarono una serie di proteste represses nuovamente con violenza dalle autorità serbe, che iniziarono ad attuare una politica discriminatoria, consi-

stente nell'allontanamento dagli incarichi pubblici di tutti coloro che rifiutavano di prestare il giuramento di fedeltà alla repubblica serba.

Milošević in questi anni appare come un liberatore che intende riorganizzare la Jugoslavia in un sistema centralizzato, ma in realtà egli vuole cancellare l'umiliazione che Tito aveva imposto alla Serbia quando aveva agito nella convinzione che una Jugoslavia equilibrata avesse come presupposto una Serbia debole (J. Krulić, p. 156). Per questo motivo, Milošević chiese la riunificazione della Serbia attraverso l'annessione delle province autonome del Kosovo e della Vojvodina, scatenando un'ondata di nazionalismo per mezzo di giganteschi assembramenti popolari. L'amministrazione venne epurata da tutti i dirigenti sospettati di simpatie nei confronti dei separatisti e l'esercito venne inviato a presidiare la provincia.

4. *Il discorso a Kosovo Polje*

Ciò che diede una forte spinta al cambiamento di Milošević fornendo il volto nazionalistico alla sua politica, fu soprattutto il discorso che egli tenne a Kosovo Polje il 28 giugno 1989 in occasione del sesto centenario della battaglia di Kosovo Polje (che segnò al "Campo dei Merli" la sconfitta dei serbi ortodossi contro gli ottomani) davanti a duemila serbi provenienti da tutta la Jugoslavia. Da questo momento fu proprio l'ex comunista Slobodan a divenire il portabandiera del nazionalismo serbo, dando l'inizio all'esodo di diverse popolazioni dei Balcani.

Il discorso è spesso considerato come l'inizio del nazionalismo all'interno della politica serba. La maggioranza degli studiosi, dei giudici e della massa dei cittadini attribuisce a questo discorso un volto nazionalistico e un grande significato, tenendo conto del complesso delle frasi pronunciate nei confronti della minoranza serba. I mass-media di Belgrado (oramai sotto il controllo di Milošević) da tempo avevano iniziato a diffondere delle false notizie su come i serbi abbandonavano il Kosovo a causa delle pressioni degli albanesi e di come le donne serbe venissero violentate, i cimiteri profanati e i monasteri dati alle fiamme (P. Matvejević, p. 26).

In realtà, Milošević sarebbe stato inviato a Kosovo Polje per calmare i serbi kosovari e per convincerli ad abbandonare l'idea di lasciare il Kosovo. Gli slogan titoisti della fratellanza e dell'unità si sarebbero intrecciati con un programma nazionalistico: nel vocabolario di Slobodan al posto della parola "classe" si sarebbe introdotta la parola "popolo", e al posto della democrazia la questione nazionale.

Il discorso di Milošević, che conteneva elementi di incoraggiamento e di ottimismo, era incentrato sui seguenti temi: la liberazione come carattere proprio della Serbia; le drammatiche divisioni nazionali; l'unità che rende la prosperità della Serbia e che riporta la dignità al popolo serbo. Egli avrebbe fuso la retorica rivoluzionaria con un discorso tradizionalistico, avvertendo i serbi che "non è stato mai nello spirito del popolo serbo il retrocedere davanti agli ostacoli, lo smobilitarsi quando si deve combattere, il demoralizzarsi nei momenti peggiori" (D. Jović, p. 379).

Nella prima parte del suo discorso egli affermò:

Oggi come oggi è difficile dire quale sia la verità storica sulla battaglia del Kosovo e cosa sia solo leggenda. Oggi come oggi questo non ha più importanza. Oppressa dalla sofferenza e piena di fiducia, la popolazione era solita rievocare e dimenticare, come in fondo tutte le popolazioni del mondo fanno, e si vergognava del tradimento e glorificava l'eroismo. Perciò, è difficile oggi dire se la battaglia del Kosovo fu una sconfitta o una vittoria per il popolo serbo, se grazie a essa piombò nella schiavitù o se ne sottrasse [...]

Le risposte a queste domande saranno sempre cercate dalla scienza e dal popolo. Quello che è certo attraverso i secoli fino ai nostri tempi è che la discordia si abbatté sul Kosovo seicento anni fa. Se perdemmo la battaglia, non deve essere stato solamente il risultato della superiorità sociale e del vantaggio militare dell'Impero Ottomano, ma anche della tragica divisione della leadership dello Stato serbo a quel tempo. In quel lontano 1389, l'Impero Ottomano non fu solamente più forte di quello dei serbi, ma ebbe anche una sorte migliore che non il regno serbo.

La sconfitta e la triste perdita dell'Impero serbo evocata da Milošević nel suo discorso sarebbero state sufficienti a risvegliare gli spiriti nazionalistici. Da abile manovratore avrebbe puntato sulle memorie collettive per presentarsi come il salvatore, l'unificatore, il vendicatore del popolo serbo, il vero guardiano della Serbia. Il giorno di San Vito si sarebbe riaperta la speranza del popolo serbo, ossia "del popolo più antico del mondo"¹ e di un nuovo impero celeste. Continuando il suo discorso affermò:

La mancanza d'unità e il tradimento in Kosovo continueranno ad accompagnare il popolo serbo come un destino diabolico per tutto il corso della sua storia. Persino nell'ultima guerra, questa mancanza di unità e il tradimento hanno gettato il popolo serbo e la Serbia in un'agonia, le conseguenze della quale in senso storico e morale hanno sorpassato l'aggressione fascista. Anche in seguito, quando fu messa in piedi la Jugoslavia socialista, in questo nuovo stato la leadership serba continuava ad essere divisa, disposta al compromesso. Le concessioni che molti leader

serbi fecero a spese del loro popolo non erano storicamente né eticamente accettabili per nessuna nazione del mondo, specialmente perché i serbi non hanno mai fatto guerre di conquista o sfruttato altri nel corso della loro storia. Il loro essere nazionale e storico è stato di carattere liberatorio durante tutti i secoli e nel corso di entrambe le guerre mondiali, così come oggi. Il fatto che in questa regione ci sia una nazionalità maggioritaria non è un peccato o una colpa dei serbi: questo è un vantaggio che essi non hanno usato contro altri, ma devo dire che qui, in questo grande, leggendario Campo dei Merli, i serbi non hanno usato il vantaggio di essere grandi neppure a loro beneficio. A causa dei loro *leaders* e dei loro uomini politici e di una mentalità succube si sentivano colpevoli dinanzi a loro stessi e agli altri. Questa situazione è durata per decenni, è durata per anni, e ora ci troviamo al Campo dei Merli a dire che le cose stanno diversamente.

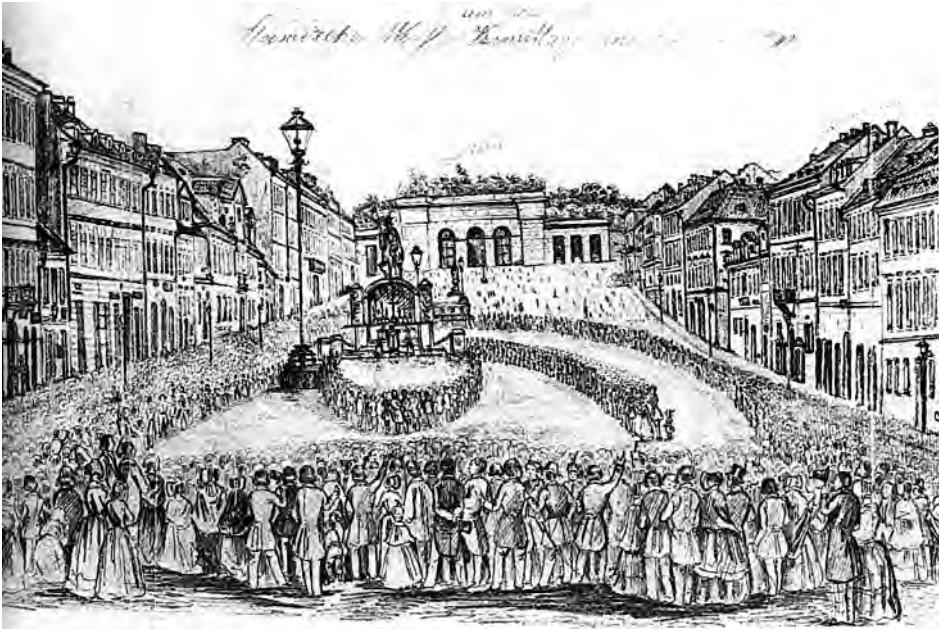
È chiaro che per Milošević la mancanza d'unità sarebbe stato il punto principale da affrontare, dato che solo attraverso la concordia il popolo serbo avrebbe avuto la salvezza. Non a caso le "quattro esse" cirilliche della bandiera tradizionale serba significano "Samo Sloga Srbe Spašava", ovvero "solo concordia salverà i serbi". La mancanza d'unità e il tradimento si riferivano probabilmente al patto sottoscritto dal governo Cvetković-Maček con i nazisti nel 1941, e al governo collaborazionista di Nedić e all'alleanza dei četnici con il nazismo tedesco, in funzione anticomunista.

Nell'affrontare il discorso sull'Unità che avrebbe dato di nuovo la dignità al popolo serbo egli si esprime con frasi molto pesanti:

Sei secoli dopo, noi siamo nuovamente impegnati in battaglie e dobbiamo affrontare battaglie. Non battaglie armate, benché queste non si possano ancora escludere. Tuttavia indipendentemente dal tipo di battaglie, nessuna di esse può essere vinta senza determinazione, coraggio e sacrificio, senza le qualità nobili che erano presenti qui

sul campo di Kosovo nei tempi andati [Discorso a Kosovo Polje, 1989].

Era questa la prima volta che un personaggio politico comunista esprimeva apertamente le tesi nazionaliste, rivolgendosi al popolo serbo con delle frasi che sarebbero state cruciali per risvegliare e alimentare gli spiriti nazionalistici: «nessuno, disse Milošević in quell'occasione, ha il diritto di uccidere questo popolo». Milošević nel suo discorso spesso si richiamò ai diritti storici della Serbia con frasi come «su questa terra, terra dei vostri antenati e della vostra tradizione guerriera». Egli incitò i serbi a rimanere nel Kosovo per il rispetto dei loro antenati e dei loro discendenti in quanto, se avessero fatto il contrario, li avrebbero delusi. Era chiaro che se questi avessero deciso di rimanere, egli avrebbe fornito tutto il sostegno necessario, poiché secondo lui il Kosovo era il punto cruciale per la Jugoslavia. Alla minoranza serba si rivolgeva affermando: «Tutta la Jugoslavia è con voi. Il fatto è che questo non è il problema della Jugoslavia, ma che la Jugoslavia è anche il Kosovo. La Jugoslavia non esiste senza il Kosovo! La Jugoslavia si disintegra senza il Kosovo! La Jugoslavia e la Serbia non lasceranno il Kosovo!». In realtà, egli era consapevole che queste parole rafforzavano e alimentavano il nazionalismo serbo, irritavano gli albanesi e avrebbero peggiorato i rapporti tra i due popoli. In effetti, questa enorme "festa" nella piana del Kosovo fu definita dal capo della comunità albanese Ibrahim Rugova come un'autentica provocazione. Milošević, mandato nel Kosovo per calmare la situazione, al contrario, la peggiorò ulteriormente. Con delle parole molto più pesanti egli avvertiva che l'emigrazione dei Serbi dal Kosovo rappresentava probabilmente l'ultimo tragico



Congresso Panslavo

esodo del popolo europeo e che queste cose succedevano solo nel medioevo (di lì a poco sarebbe stato proprio lui a organizzare il tragico esodo di diversi popoli). Secondo lui non era possibile ritornare alla struttura demografica del Kosovo di una volta, ma era possibile iniziare una campagna di rientro di coloro che avevano lasciato la regione. Rivolgendosi ai serbi assicurò che «su questo territorio non ci sarà più la tirannia, non lo permetteranno né la Serbia né la Jugoslavia». Tutto era chiaro.

Il discorso di Kosovo Polje cambiò il destino di Milošević, facendolo diventare l'uomo più importante della Serbia e l'idolo del nazionalismo serbo. Nel luglio del 1989 Milošević venne eletto presidente della Serbia, ma quest'ascesa al potere non avvenne senza contrasti, visto che il comitato centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia lo accusò di voler diventare padrone assoluto del paese. Già in quegli anni per

alcuni era evidente a cosa Milošević aspirasse, ossia al potere assoluto sulla Jugoslavia dopo la morte di Tito. Le Repubbliche lo accusarono di essere il principale fautore dei disordini in Jugoslavia, per via della repressione nel Kosovo e della esasperazione dei sentimenti nazionalisti serbi. Le scuole nel Kosovo vennero chiuse, gli scioperi e le manifestazioni portarono all'esclusione di duecento professori dall'università, seguita dalla chiusura della radio-televisione in lingua albanese.

Proprio in questi anni Milošević iniziò un doppio gioco. Da un lato si presenterà come capo e guida del nazionalismo serbo nel Kosovo, come liberatore da un'oppressione secolare del popolo serbo, e dall'altro lato, egli sarà il presidente della repubblica serba. In questa veste egli parlerà di una Jugoslavia socialista fondata sull'unità e sulla fratellanza, attaccando ogni movimento nazionalistico che in quegli anni

prenderà il sopravvento. I suoi discorsi davanti agli ufficiali riguarderanno la lotta contro l'ideologia anti-socialista, in cui lo sviluppo del nazionalismo era il principale nemico che avrebbe portato alla disgregazione della Jugoslavia (F. Hartmann, p. 39). Milošević, una volta acquistato il potere, cercò di sviluppare all'interno del partito una politica che gli avrebbe permesso di presentarsi come garante dell'unità e della fratellanza jugoslava, di un eterno socialismo e dell'ideologia titoista. Questa politica, da un lato, gli avrebbe portato il sostegno degli apparati dei quali sarebbe diventato il padrone, e dall'altro il sostegno degli intellettuali del movimento populista, i quali lo identificarono come guida del nazionalismo serbo. I principali pilastri che saldarono il suo potere per più di tredici anni furono il partito socialista, l'esercito, i mass-media. La sua politica non aveva diviso solo i serbi e gli albanesi, ma in quegli anni iniziò a preoccupare anche la Slovenia e la Croazia che si rendevano conto dell'intenzione di Milošević, cioè di affermare il principio dell'accentramento a danno dell'autonomia concessa all'interno della federazione. Al più presto le singole repubbliche della federazione avrebbero iniziato a rifiutare la dittatura di Milošević, cercando vie di uscita.

Dopo il 1989 l'immagine unificatrice di Tito era oramai un ricordo lontano e nello scenario politico jugoslavo si andavano delineando due tendenze opposte. La prima si fondava sulla tesi del decentramento che avrebbe evitato alle regioni più ricche di dover finanziare lo sviluppo di quelle più povere, e su questa posizione era orientata la maggior parte delle repubbliche, le quali proponevano la trasformazione della federazione in una libera confederazione di sta-

ti sovrani o, se ciò non fosse stato possibile, la frantumazione della Jugoslavia in stati completamente indipendenti. La consapevolezza di doversi sganciare dalla Federazione, che oramai aveva il volto del nazionalismo serbo e del militarismo, convinse il Partito comunista sloveno a rinunciare al monopolio del potere accettando le regole del pluralismo democratico. La seconda tesi sostenuta da Milošević, invece, si fondava sulla centralizzazione e sulla solidarietà all'interno della Federazione. Secondo i serbi bisognava rafforzare la Jugoslavia attraverso la centralizzazione. In realtà, dal 1988, Milošević si impegnò ad eliminare le basi della Jugoslavia di Tito con il tentativo di cambiare la Costituzione del 1974 e consolidare il proprio potere.

Il XIV Congresso della Lega dei Comunisti, tenutosi a Belgrado il 20 gennaio 1990, segnò la definitiva frammentazione della Lega dei Comunisti jugoslavi. Dopo l'ennesima proposta riguardo all'introduzione del sistema multipartitico, che venne bocciato, i delegati sloveni decisero di abbandonare l'aula insieme ai Croati, seguiti da Bosniaci e Macedoni (A. Veledar, p. 13). Milošević non si aspettava una reazione del genere. Il fallimento degli ultimi tentativi di costringere la Slovenia e la Croazia a piegarsi alla sua volontà lo indusse a pensare a una marcia su Ljubljana, simile a quella organizzata sulle capitali di Vojvodina e Montenegro. Grazie alla decisione del governo sloveno di bloccare le frontiere, il suo progetto fallì, inducendolo a proclamare l'embargo economico nei confronti della Slovenia. Una cosa analoga successe in Croazia dove, oltre all'embargo economico, Milošević seppe sfruttare le paure e le tensioni diffuse tra i serbi di questa repubblica dopo la vittoria di Franjo Tuđman. Il primo organizzò

un movimento di resistenza al governo legittimo nella città di Knin, che durante la seconda guerra mondiale fu il centro dei četnici e che di conseguenza era molto sensibile alla propaganda di Milošević. Questo gli consentì di convincere il popolo che era giunto il momento di "riunire tutte le terre serbe sotto un unico tetto". In tutto questo periodo Milošević organizzò i suoi militanti per l'intervento e dal 1989 la popolazione serba della Croazia e della Bosnia ed Erzegovina cominciò a ricevere segretamente le armi, e le regioni che avrebbero dovuto far parte della Grande Serbia furono occupate dall'Armata Popolare.

Il 10 gennaio 1991 egli tenne un discorso in cui per la prima volta dichiarò esplicitamente i suoi propositi: «Se la Jugoslavia dovesse diventare una Confederazione di Stati indipendenti, la Serbia chiederà dei territori alle Repubbliche confinanti affinché tutti gli otto milioni e mezzo di serbi possano vivere nello stesso Stato» (J. Pirjevec, p. 33). Dal diritto all'autodeterminazione dei serbi in Croazia e in Bosnia, con Milošević, si sarebbe passati alla guerra. Il 16 marzo 1991, in una riunione segreta avrebbe annunciato la possibilità dello scoppio della guerra. In quell'occasione disse:

I confini, come sapete, vanno dettati dai più forti e mai dai più deboli. Perciò, noi dobbiamo essere forti. Noi riteniamo semplicemente che sia il diritto legittimo e l'interesse del popolo serbo di vivere in un unico Stato. Questo è l'inizio e la fine [...] Se dobbiamo combattere, combatteremo! Spero che non saranno tanto stupidi a combattere con noi. Se non siamo in grado di guadagnare e di lavorare bene, allora saremo in grado di combattere bene [S. Đukić, p. 82].

La politica di guerra e i progetti espansionistici sarebbero stati i segni distintivi del potere dispotico di Milošević.

5. *Il ricordo del mito della Grande Serbia*

La morte di Tito aveva riaperto la strada al nazionalismo serbo e, con questo, al riemergere delle pretese secolari dei serbi, in particolare quella di rivendicare i territori del Regno della Grande Serbia che doveva comprendere la maggior parte dell'ex-Jugoslavia. All'inizio del suo sviluppo l'idea della Grande Serbia si manifesta attraverso le tendenze espansionistiche per la protezione dei serbi al di fuori dei loro territori, e solo in un secondo momento il progetto è quello di annessione di quei territori alla Serbia. L'anno 1844 sarebbe stato cruciale per la diffusione del nazionalismo serbo e fu Ilija Garašanin (1812-1874), l'uomo politico serbo a quell'epoca ministro degli esteri, a diffondere gli scritti basati sull'ideologia del "Načertanije" ovvero sulla conquista e la "serbizzazione" dei territori circostanti alla Serbia. Lo scritto diventò uno dei classici del nazionalismo ottocentesco, ma soprattutto del mito unificazionista risorgimentale. L'ideologia del "Načertanije" poneva la Serbia al centro delle lotte per lo smantellamento della Turchia e dell'Austria, e la portava ad allargarsi verso i territori confinanti, per creare un grande Stato sotto la guida della dinastia serba. In tale spirito, l'autore del "Načertanije" Ilija Garašanin suppose che la Serbia come stato dovesse ottenere la piena indipendenza e poi espandersi solo successivamente (M. Stanišić, p. 168). Egli non avrebbe dimostrato molta comprensione per le particolarità e le tradizioni dei serbi al di fuori della Serbia, né tanto meno per quelle di altri popoli jugoslavi. È esattamente questa la particolarità del progetto espansionistico: la negazione della specificità, dell'individualità e della tradizione degli slavi del sud; il loro livel-

lamento, l'assimilazione e la distruzione. Tramite il "Načertanije", Garašanin si rivela un funzionario conservatore convinto che la gerarchia e l'ordine, e non la libertà partitica e di stampa, siano necessari ad uno Stato balcanico analfabeta. Per lui, c'è perfetta eguaglianza tra gli interessi di tutti gli slavi del sud e l'interesse del Grande Stato serbo, per il quale l'idea dell'unione serba avrebbe portato all'allargamento dello Stato serbo. L'idea sarà accettata ben volentieri in Serbia. In altre parole, dal periodo di Garašanin il nazionalismo aggressivo diventerà una costante della politica serba sul territorio jugoslavo.

La seconda metà del XIX secolo sarebbe stata caratterizzata da una politica nazionalista indirizzata all'allargamento della nazione che avrebbe riguardato i paesi confinanti. Inizialmente si trattò dei territori nei quali i serbi costituivano la maggioranza della popolazione, poi dei territori etnicamente misti ed alla fine anche di quelli senza popolazione serba.

Il concetto della Grande Serbia racchiude in sé tutte le caratteristiche dell'omogeneizzazione della nazione: il programma "tutti i serbi in una nazione", il cambiamento dei confini con l'uso della forza, il trasferimento delle popolazioni tramite la violenza, la creazione dei territori etnicamente "puliti" ecc. Dunque, l'idea di "Grande Serbia" sottintende la creazione di una nazione religiosamente pulita e purificata da tutti coloro che non siano serbi, comprese le minoranze etniche. Diventa perciò inevitabile menzionare Stevan Moljević, il grande promotore dell'ideologia della Grande Serbia che nel 1941 presentò il testo la "Nostra Via". Nei suoi scritti si legge: bisogna subito, quando vi sarà data l'occasione, unire tutte le forze e compiere l'atto

finale in modo da impossessarsi dei territori indicati sulla mappa; purificarli prima che qualcun'altro vi si raduni; conquistare i seguenti nodi: Osjek, Slavonski Brod, Sinj, Karlovac, Knin, Šibenik, Mostar e Metković e poi da dentro, iniziare la pulizia del paese dagli elementi non serbi. I colpevoli devono essere puniti sul posto e sarebbe bene aprire la strada ai croati in Croazia e ai musulmani in Turchia (oppure in Albania). Il suggerimento di Moljević al governo serbo è quello di trovare da subito delle soluzioni, con la Gran Bretagna, riguardo all'espatrio dei musulmani in Turchia, proponendo la formazione di organizzazioni per l'esecuzione della pulizia etnica, tenuto conto che in Serbia arriverebbero molti profughi (M. Stanišić, pp. 53-54). Non è strano che la realizzazione della Grande Serbia, anche per quest'autore, si basi sulla pulizia etnica, sul genocidio, sull'espatrio. Basta leggere l'inizio del testo per capirlo. Il testo inizia riferendosi a tutti i serbi: «Siamo partiti per creare la Serbia nella quale saranno uniti tutti i serbi e tutte le terre nelle quali vivono i serbi» (*Ibid.*, p. 252).

La realizzazione della pulizia interna dei territori senza etnia serba accompagnerà il nazionalismo fino ai nostri giorni. È chiaro che l'idea della realizzazione di una Grande Serbia si basa sull'applicazione della forza e della violenza verso tutti i popoli e le minoranze etniche. L'idea della purezza etnica, che richiede l'espulsione e la deportazione della popolazione dalle terre rivendicate dallo Stato nazionale e imperiale serbo, è stata la base dell'unificazione statale nazionale che ha imbevuto la cultura politica serba. Il nazionalismo serbo è caratterizzato da una specie di odio ereditario nei confronti di altre etnie, specialmente verso croati, musulmani ed albanesi. È chiaro che

quest'odio nacque prima dell'inizio delle guerre jugoslave, ben mascherato nella tesi: "Sono le altre nazioni che odiano i serbi". Non è strano che molto tempo dopo un alto funzionario del Partito socialista abbia dichiarato durante una sessione del Parlamento serbo, nell'aprile del 1991:

Noi serbi siamo odiati dai croati, gli sloveni non ci amano, i musulmani ci odiano, i macedoni non ci amano, gli albanesi ci odiano. Ma, noi serbi, grazie a Dio, siamo così numerosi che nessuno ci può far niente.

Il clima favorevole alla guerra veniva preparato a partire dagli anni '90 con slogan come questi: la Jugoslavia è una creazione antiserba perché tutte le altre nazioni hanno il loro stato tranne i serbi; la caratteristica delle altre nazioni è l'odio per i serbi; non ci sono condizioni per le quali i serbi possono continuare a vivere con gli altri, e devono costruire un loro Stato dopo la spartizione definitiva dei territori; i serbi sono un popolo santo ed il Kosovo è la terra dei serbi. Una delle esponenti dei nazionalisti serbi dichiarò che "non importa se sei milioni di serbi moriranno in questa guerra, se gli altri sei vivranno nella Grande Serbia. I postulati di base del nazionalismo serbo sono verità assolute e non è possibile discuterle". Radovan Karadžić, uno dei principali esecutori del piano di Milošević e criminale di guerra, nel 1992 avrebbe scritto: "Io sono nato per vivere senza tomba/ questo corpo divino non morirà/ esso non è nato solo per odorare i fiori/ ma anche per incendiare, per uccidere e per ridurre ogni cosa in polvere".

Da queste tesi inaccettabili e primitive si sarebbe originata una dottrina fanatica e misera che avrebbe fatto rinascere la mitologia nazionale nella quale ogni fine avrebbe giustificato ogni mezzo. Secondo

lo scrittore serbo B. Crnčević: "I serbi non uccidono per l'odio, ma per la disperazione. Uccidere per la disperazione è il compito di Dio, mentre uccidere per l'odio è il compito dell'assassino e del diavolo. Per i crimini dei serbi il Dio è il responsabile, mentre per i crimini degli altri il diavolo" (S. Đukić, p. 87).

Bibliografia

- Đukić (Slavoljub), *Kraj srpske bajke*, Beograd, Samizdat B92, 1999;
- Hartmann (Florence), *Milošević dijagonala lauffera*, Beograd, Dan Graf, 2001;
- Jović (Dejan), *Jugoslavija – Država koja je odumrla*, Beograd, Samizdat B92, 2003;
- Karadžić (Radovan), *Slovenski gost*, Beograd, Srpska Književna zadruga, 1992;
- Krulić (Josip), *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, 1999;
- Matvejević (Predrag), *I Signori della Guerra*, Milano, Garzanti, 1999;
- Pirjevec (Jože), *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001;
- *Serbi, Croati, Sloveni*, Bologna, Il Mulino, 2002;
- Stanišić (Mihailo), *Projekti "Velika Srbija"*, Beograd, Službeni list SRJ, 2000;
- Veledar (Aladin), *Bosna i Hercegovina u okruženju neprijatelja*, Sarajevo, Bemust, 2007.

Documenti

- Discorso di S. Milošević a Kosovo Polje, Istituto Bosniaco di A. Zulfirkapašić, Sarajevo.

¹ Nel libro *Srbi, narod najstariji, I Serbi, il popolo più antico*, di Olga Luković si sostiene che i serbi sono il popolo più antico del mondo e gli antenati della razza bianca, gialla e nera.